

18.07.2026

«Il popolo iraniano maledice Trump»

La guerra tra gli Stati Uniti e l'Iran è divampata nuovamente. L'OPPOSITORE IRANIANO ARAS racconta della sua delusione nei confronti del presidente statunitense Trump, delle esecuzioni degli oppositori del regime in Iran e della vita quotidiana a Teheran nel quinto mese di guerra



Di Siobhán Geets

Se dipendesse da Donald Trump, la guerra contro l'Iran sarebbe già finita da tempo. All'inizio del conflitto, alla fine di febbraio, il presidente degli Stati Uniti aveva previsto che l'operazione «Epic Fury» («Furia epica») sarebbe durata dalle quattro alle sei settimane. Nel frattempo sono passati più di quattro mesi e mezzo e non se ne vede la fine. Secondo l'emittente CNN, fino all'inizio di giugno Trump ha affermato almeno 38 volte che un accordo per porre fine alla guerra fosse a portata di mano. Da allora se ne sono aggiunte altre.

In realtà, però, Washington e Teheran sono ben lontane da un trattato di pace. La scorsa settimana gli Stati Uniti hanno sferrato nuovi attacchi contro l'Iran, che a sua volta ha attaccato petroliere al largo delle coste dell'Oman e alleati degli Stati Uniti nel Golfo. La guerra per lo Stretto di Hormuz è di nuovo in pieno svolgimento.

Non si parla più degli obiettivi iniziali di Trump, tra cui la liberazione del popolo iraniano. Dall'inizio della guerra, il regime iraniano sta reprimendo ancora più duramente gli oppositori. Uno di questi è Arash, uno scrittore di Teheran che in realtà ha un altro nome e che è in contatto con «profil» dalla fine di febbraio. Il regime ha bloccato in gran parte Internet, ma Arash sa aggirare il blocco. Tramite un canale sicuro invia

messaggi e foto. A volte passano alcuni giorni prima che le domande da Vienna arrivino e Arash possa rispondere. I suoi messaggi offrono uno spaccato della vita quotidiana nella capitale iraniana.

Finora Arash ha raccontato dell'esultanza della gente dopo gli attentati dinamitardi contro le strutture del regime, delle esecuzioni quotidiane degli oppositori, dell'impennata dei prezzi dei generi alimentari e dei farmaci inaccessibili. In Iran, scrive Arash, regna un clima di paura. «L'ala più radicale della Repubblica Islamica ha preso il sopravvento e ha assunto il controllo della Guardia Rivoluzionaria, nonché delle autorità di sicurezza e giudiziarie». Ritene quasi impossibile che la leadership di Teheran accetti un accordo con Washington: «Non ci sarà alcun accordo, a meno che non avvenga un miracolo!»

«Come un branco di lupi in inverno»

Come molti oppositori del regime in Iran, Arash sperava che la guerra rovesciasse la dittatura militare teocratica. Lo scorso dicembre, all'inizio delle manifestazioni in tutto il Paese, Trump aveva annunciato che sarebbe accorso in aiuto della popolazione qualora il regime avesse aperto il fuoco contro di essa. Ma il sostegno non è arrivato e decine di migliaia di persone sono morte durante la brutale repressione delle proteste. Quando, alla fine di febbraio, gli Stati Uniti e Israele hanno sferrato i loro attacchi aerei contro l'Iran, Trump ha persino parlato di un cambio di regime a Teheran. In un discorso si è rivolto direttamente al popolo iraniano: «Prendete il controllo del governo quando avremo finito con i bombardamenti!» Gli oppositori del regime chiamavano il presidente degli Stati Uniti «zio Trump», nella speranza che potesse porre fine a decenni di repressione.

Nel frattempo, quelle speranze sono svanite. Prevale la convinzione che a Trump non sia mai importato nulla della libertà del popolo. «Non si sente in alcun modo responsabile nei confronti del popolo iraniano», scrive Arash. «Trump non ha mantenuto nessuna delle sue promesse». Gli oppositori come Arash non sperano in primo luogo nella pace, ma piuttosto nella caduta del regime. Durante un attacco agli edifici governativi a Teheran, la gente avrebbe esultato per le strade, scrive dopo il fallimento della tregua ad aprile. «Stanno aspettando che la guerra riprenda. Desiderano che il governo venga rovesciato il più presto possibile». Il regime sarebbe diventato ancora più repressivo e chiunque si opponga verrebbe represso nel modo più brutale: «I governanti della Repubblica Islamica assomigliano a un branco di lupi in inverno: chi mostra debolezza viene fatto a pezzi».

La leadership di Teheran sfrutta la guerra per giustificare la repressione. Internet è stato bloccato con la scusa dell'ingerenza straniera; chi aggira il blocco rischia pene draconiane. In tribunale, agli oppositori viene spesso contestata l'accusa di spionaggio a favore di forze nemiche. Donald Trump avrebbe fornito al regime un pretesto per la brutalità contro il proprio popolo, scrive Arash. Nei processi contro gli oppositori, i giudici hanno presentato due post sui social media come prove fondamentali. Su X e Truth Social, il presidente degli Stati Uniti Trump e il premier israeliano Benjamin Netanyahu avevano promesso aiuto ai manifestanti; i giudici hanno utilizzato questo come base per le loro sentenze contro i critici del regime. «Perché hai tradito il tuo Paese per Trump?», era la prima domanda, e spesso i giudici infliggevano la pena di morte.

«Avevamo sperato che Trump e Netanyahu venissero davvero in nostro aiuto», scrive Arash. Ma ora la situazione è ancora peggiore di prima. Dall'inizio della guerra, quasi ogni giorno vengono giustiziati giovani, molti dei quali non hanno ancora compiuto 20 anni. Arash ha fatto visita alle famiglie delle vittime, che attendono da settimane la consegna delle salme. «Crudeltà non è un termine sufficiente per descrivere tutto questo», afferma Arash. Per un certo periodo ha inviato ogni giorno a *profil* un elenco con i nomi e l'età dei giustiziati.

«La vita è diventata difficile per tutti»

A Teheran non si nota nulla degli attuali attacchi aerei statunitensi, scrive Arash: i bombardamenti avvengono nel sud del Paese. Ma la guerra ha lasciato il segno ovunque. La vita è diventata più difficile per tutti, i prezzi elevati sono costantemente argomento di conversazione. Milioni di persone hanno perso il lavoro, l'inflazione aumenta ogni giorno, il pane costa il doppio rispetto a prima dell'inizio della guerra. Quasi nessuno dispone più di risparmi.

A fine maggio Arash è rimasto coinvolto in un incidente stradale. Lui se l'è cavata per un pelo, ma un amico è rimasto gravemente ferito ed è stato ricoverato in ospedale. Durante le visite di Arash in ospedale, alcuni malati di cancro gli hanno raccontato di dover interrompere prematuramente le cure. «Non possono più permettersi le cure. Il costo dei farmaci è quasi quintuplicato», scrive Arash, «è una catastrofe».

A metà giugno Arash è irraggiungibile per diversi giorni. In precedenza erano state arrestate alcune persone del suo entourage e lui aveva espresso il timore che potesse toccare anche a lui. «È come se qualcuno fosse in agguato davanti alla tua porta e potesse irrompere da un momento all'altro», aveva scritto a maggio. Un venerdì pomeriggio arriva il via libera. «Era da un paio di giorni che volevo scriverti. Purtroppo ero un po' giù di morale e ho parlato pochissimo con gli altri». Qualche settimana prima, Arash aveva fatto visita alla vincitrice iraniana del Premio Nobel per la Pace Narges Mohammadi nel suo appartamento a Teheran. A causa delle sue precarie condizioni di salute, era stata temporaneamente rilasciata dalla detenzione. Arash era felice di poter raccontare dell'incontro, ma poco tempo dopo muore un'amica e lui cade in uno stato di profonda depressione. Sta pensando di lasciare il Paese? «I miei coetanei che vogliono andarsene l'hanno già fatto», scrive. «Noi continuiamo a resistere per riconquistare il nostro Paese dagli estremisti islamici».

Resistenza: in Iran questo significa incontri clandestini, critiche al regime sussurrate di nascosto e aggirare il rigido blocco di Internet per scambiare informazioni con giornalisti stranieri e conoscenti in esilio. Al momento, una nuova ondata di proteste è praticamente impossibile. Nessuna speranza per l'opposizione. La gente, dice Arash, si trova in pessime condizioni psicologiche ed emotive: «Non c'è alcun barlume di speranza». Durante gli otto anni di guerra con l'Iraq negli anni '80 era solo un bambino, eppure già allora la situazione non era così disperata come oggi.

L'Iran si troverebbe in una spirale discendente. È il 20 giugno; due giorni prima l'Iran e gli Stati Uniti hanno concordato una tregua, ma ciò non migliora l'umore di Arash. Il governo non sarebbe in grado di mantenere l'ordine e la pace, «ciò vale soprattutto per l'economia». L'accordo tra Washington e Teheran sarebbe una grande delusione. «La gente maledice Trump per la sua ingerenza», scrive Arash. L'accordo quadro tra gli Stati Uniti e Teheran è formulato in modo estremamente vago. Entro 60 giorni dovrebbe essere elaborato un accordo di pace; Washington intende concentrarsi sul programma nucleare iraniano. Per l'operazione «Epic Fury», Donald Trump aveva inizialmente fissato obiettivi concreti. Tra questi figuravano impedire all'Iran di sviluppare armi nucleari, decimare il suo arsenale missilistico e porre fine al sostegno alle organizzazioni terroristiche alleate. Si parlava anche di libertà per il popolo iraniano. Nell'accordo quadro non se ne fa più menzione.

L'accordo rappresenta una vittoria per l'Iran e una sconfitta per gli Stati Uniti. Al centro dell'intesa c'è l'apertura dello Stretto di Hormuz al traffico marittimo – ovvero semplicemente un ritorno alla situazione precedente alla guerra. Tuttavia, la clausola è formulata in modo così vago che entrambe le parti possono interpretarla secondo le proprie visioni. Poiché queste sono molto distanti tra loro, anche la tregua fallirà ben presto. L'Iran insiste nel voler continuare a controllare lo stretto e bombarda le petroliere nello Stretto di Hormuz, nonché obiettivi in Bahrein, Giordania e Kuwait. Gli Stati Uniti esigono la libera navigazione per

le navi mercantili e tornano ad attaccare città in Iran. Oltre il 20 per cento del commercio mondiale di petrolio e gas deve transitare attraverso lo stretto. Una chiusura dello Stretto di Hormuz comporterebbe gravi sconvolgimenti sui mercati mondiali. Il prezzo del petrolio è di nuovo in aumento, e questo si fa sentire anche nelle stazioni di servizio statunitensi.

Una situazione di cui Trump, il cui Partito Repubblicano dovrà affrontare le elezioni di medio termine in autunno, non ha certo bisogno. Mentre ogni giorno in più di guerra indebolisce la posizione di Trump e lo allontana dalla sua base MAGA, il regime iraniano non deve fare altro che resistere. Il presidente degli Stati Uniti si trova di fronte a un dilemma dal quale non è così facile uscire. Nella guerra con l'Iran, la sua strategia di minacce e ricatti non porta al successo come di consueto.

Donald Trump – e probabilmente anche Benjamin Netanyahu – avevano sperato che, con l'eliminazione della leadership politica e militare iraniana, forze più pragmatiche avrebbero preso il timone. Ciò non è avvenuto, anzi.

«Si parla continuamente di uccidere Trump»

A metà settimana Arash invia una foto di adesivi affissi ovunque a Teheran. «Una sola parola: vendetta», recita uno, e accanto: «Vendetta di sangue per la Guida – con una bomba atomica». Si è appena conclusa la cerimonia funebre, durata quasi una settimana e organizzata in modo pomposo, per il capo di Stato iraniano Ayatollah Ali Khamenei, ucciso da un attacco aereo israeliano. A margine della cerimonia, Arash ha parlato a Teheran con alcuni sostenitori del regime. Molti erano delusi perché il percorso è stato sorprendentemente accorciato e non hanno potuto vedere il carro funebre con la bara di Khamenei. Alle celebrazioni si sono presentate molte meno persone di quante il regime avesse annunciato. La carica di leader spirituale è stata assunta dal figlio di Khamenei, Modschtaba Khamenei, il quale ha annunciato una rappresaglia. «Questa vendetta è la volontà della nostra nazione e deve essere inevitabilmente portata a termine», ha scritto in una lettera pubblicata sabato scorso. Il «sangue» di suo padre e di tutti i «martiri» delle guerre contro Israele e gli Stati Uniti deve essere vendicato.

«Nei media statali – compresa la radio e la televisione – si parla dalla mattina alla sera di uccidere Trump», scrive Arash. Durante la cerimonia funebre per Khamenei, i sostenitori del regime avrebbero scandito slogan sulla vendetta e sull'assassinio di Trump. Negli Stati Uniti il messaggio sembra essere arrivato. Nel caso di un attentato contro di lui, avrebbe già preso le dovute precauzioni, ha dichiarato Trump alla fine della scorsa settimana al quotidiano scandalistico «New York Post». Gli Stati Uniti «bombarderebbero l'Iran con una portata che non ha mai visto prima». E pochi giorni prima, Trump non aveva lasciato il vertice NATO ad Ankara con l'Air Force One, ma con un altro aereo. A quanto pare, i servizi segreti israeliani Mossad avevano avvertito che l'aereo – un regalo del Qatar al presidente degli Stati Uniti – non era sicuro. «Sono da tempo il numero uno sulla lista dei bersagli dell'Iran», ha affermato Trump. Non sembra che la guerra possa concludersi rapidamente. Arash non crede che la fine del conflitto migliorerebbe la vita delle persone nel suo Paese. «La sopravvivenza della Repubblica Islamica danneggia l'Iran», scrive. Senza una guerra sanguinosa, il regime non scomparirà.